

## **«I migranti sono nostri fratelli»**

di Paolo Viana

in "Avvenire" del 27 agosto 2017

«Almeno noi». Due parole che danno la misura della distanza tra i cattolici e quanti coltivano la paura del migrante. Due parole che sigillano il discorso del cardinale Pietro Parolin al Meeting di Rimini, ieri mattina. «Se penso che una parte non piccola del dibattito civile e politico si è concentrata su come difenderci dal migrante! – ha esclamato infatti il Segretario di Stato – Certo, per il potere politico è doveroso mettere a punto schemi alternativi a una migrazione massiccia e incontrollata... Ma non dimentichiamo, almeno noi, che queste donne, questi uomini, questi bambini sono in questo istante nostri fratelli. E questa parola traccia una divisione netta tra coloro che riconoscono Dio nei poveri e nei bisognosi e coloro che non lo riconoscono ».

Poco prima, arrivando a Rimini, accolto dal presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione Julián Carrón, il Segretario di Stato aveva detto, a proposito degli sgomberi di Roma, che «la violenza non è accettabile da nessuna parte» e vi è sempre «la possibilità di fare le cose un po' meglio». Durante l'incontro in Fiera, il porporato ha sottolineato il ruolo della vita contemplativa, la quale «non equivale a una *fuga mundi*, che sa di indifferenza e disimpegno» in quanto contrasterebbe con l'Incarnazione. Al contrario, ha detto, «solo nell'amore incondizionato per il prossimo noi possiamo trovare la grazia liberante di Dio». Se questo è il sostrato degli appelli della Santa Sede all'accoglienza ai profughi, il discorso di Parolin a Rimini ha affrontato di petto la questione del consenso sociale, stigmatizzando la paura e i tentativi di strumentalizzare il tema, pur urgente, dell'identità culturale e religiosa, e ha dato un'indicazione teologica e pastorale, con quell'«almeno noi» che non lascia spazio a equivoci e smonta la «divisione antropologicamente e teologicamente drammatica, che passa tra un "loro" come "non noi" e un "noi" come "non loro"», insostenibile alla luce della fede ma anche della storia. Nessun Paese, oggi, può portarsi «a un'altezza autosufficiente» e i problemi globali possono essere governati solo «sul piano delle relazioni internazionali, secondo una visione che faccia perno sul bene comune». Su questo punto, Stati Uniti e Unione Europea, ha detto Parolin, hanno «un ruolo e una responsabilità decisivi» e «troppo spesso – ha aggiunto – ne sentiamo la mancanza ». Il discorso si è concluso con un invito a coltivare la cultura del dialogo che è centrale nel magistero di papa Francesco. Con questa premessa: «risituare la dottrina all'interno del processo kerigmatico dell'evangelizzazione rappresenta una riaffermazione radicale dell'identità cristiana e non una sua negazione» e la Chiesa in uscita ha una base teologica nel movimento trinitario di Dio, che nell'Incarnazione del Figlio esce e va verso l'umanità. Se con questa uscita da sè Dio manifesta la sua natura «amante e misericordiosa », analogamente la Chiesa, «uscendo da uno schema autoconservativo e coinvolgendo in questo processo di conversione-riforma tutto il popolo di Dio come soggetto comunitario può essere nuovamente il luogo della misericordia, dove tutti possono sentirsi accolti, amati, perdonati... ». La premessa è quindi teologica ed ecclesiologica, ma anche sul piano politico la cultura dell'incontro e del dialogo rappresenta «l'unica strategia, in un'ora come questa». Visibilmente soddisfatto per l'esito dei colloqui russi, il Segretario di Stato vaticano non ha fatto alcun riferimento alla crisi nordcoreana ma ha detto più genericamente che «siamo ben lontani dall'aver raggiunto un nuovo ordine».

La conclusione ha assunto un profilo politico e ha ricordato le parole di Benedetto XVI a Cagliari, nel 2008, per una nuova generazione di cristiani impegnati in politica. «L'amore per il prossimo non può limitarsi ai rapporti privati – ha detto – e bisogna che torni a realizzarsi nella responsabilità pubblica di ciascuno di noi, nei settori sociali, politici e istituzionali». Dinnanzi alla platea di Comunione e liberazione, che ha una forte sensibilità per questo tema ma che dal 2012 ha deciso di limitare l'esposizione in po-litica, il cardinale ha sottolineato che «il compito sociale e politico va riconosciuto e riproposto anche sul piano educativo sia al singolo cristiano sia ai singoli gruppi

cristiani. Ve ne è oggi una nuova necessità», perché serve, come ha rimarcato, chi faccia emergere una «differenza critica», visto che «in troppi assetti sociali e politici si manifesta la riduzione o la negazione della libertà, l'indifferenza verso la democrazia, la negazione della giustizia».